

Pali, di Scimone e Sframeli



Scritto da Susanna Battisti

08 Dic, 2009 at 03:01 PM

La ricca rassegna monografica dedicata alla Compagnia Scimone-Sframeli, in scena in questi giorni al Teatro Valle di Roma, si è aperta con *Pali*, l'ultimo esito drammaturgico di Spiro Scimone, diretto dal suo inseparabile compagno di scena, Francesco Sframeli. Molto più delle precedenti *pièce*, questa fa pensare ad un tassello di mosaico da inserire in un contesto più ampio. Si arriva infatti alla fine dello spettacolo con una sensazione di incompiutezza e con la speranza che il lavoro prosegua in un secondo atto. Ma l'esile trama, sostenuta come sempre da un'alta qualità della *performance*, sembra esaurirsi in un batter d'occhio (la durata è invece di sessanta minuti), lasciando lo spettatore insaziato. Lo spettacolo rimane in mente come una visione surreale di intensa suggestione che si dissolve in un vago senso di disorientamento.

Sullo sfondo di un enorme quadro dipinto alla maniera di Rothko, che si colora e discolora sotto il gioco cangiante delle luci, si stagliano le sagome di due reietti appollaiati su due pali, posti ai fianchi di un crocefisso centrale vuoto.

Scimone indossa la tuta blu di un Senza Mani che rivendica la mutilazione subita in fabbrica, e Sframeli, con in testa una parrucca un po' sbilenca, è nella camicetta e nei pantaloni rosso fuoco della Bruciata, la devota che non fa che implorare il Padreterno. Né l'uno né l'altro celano in alcun modo la loro doppia natura di attori e, per quanto stigmatizzati, di



personaggi. La scena è sospesa in una dimensione atemporale e suggerisce uno stato di attesa di un qualcosa che non arriverà mai. Inevitabilmente si pensa a Beckett, maestro e modello indiscusso del duo messinese, ma i rampanti non aspettano nessun Godot perché, come gli emarginati ribelli de *Il cortile*, non hanno nessuna intenzione di piegarsi al vuoto assoluto che li circonda. Un vuoto che non è metafisico, come quello di Vladimiro e di Estragone, ma che rimanda semmai ad un degrado socio-culturale che strozza qualsiasi forma di immaginazione e quindi di arte.

Dall'alto del loro Calvario post-moderno, osservano il mondo che va alla deriva. Sanno fin troppo bene che il "mare di merda" che si spande ai loro piedi non potrà mai assomigliare al mare vero, "neanche se ci metti le barche", e pertanto si rifugiano nella loro stessa fantasia ribelle, immobilizzati in una surreale fissità espressiva e posturale che rinforza la comicità dei loro discorsi alla rovescia. Parlano a vuoto, una litania di slogan e luoghi comuni

che si accordano sulla cadenza e le sonorità dell'idioma locale. Il linguaggio è, come sempre, prosciugato al limite dell'afasia e gioca sulla ripetizione e sull'improvvisa inversione del senso ma, questa volta, non ribolle di quella



conflittualità latente che dà corpo e sangue alla drammaturgia scimoniana, contraddistinguendola dalla tradizione dell'Assurdo dalla quale trae origine e ispirazione.

Si sente la mancanza insomma di quella urgenza viscerale di trasmettere insofferenze e disagi che determina il ritmo sincopato del parlato di *Nunzio*, *La Festa* o *Il Cortile*, dove i personaggi sono legati da rapporti di dipendenza reciproca, o tenuti insieme

dalla loro stessa emarginazione, come nel caso degli emigrati siciliani Nunzio e Pino, o di Beppe e Tano. In questo senso, *Senza Mani* e *La Bruciata* sono, per molti versi, loro eredi diretti ma, diversamente da quelli, sono figure piatte, a cui si chiede di rappresentare una disfunzione globale. Il rapporto tra loro non si risolve mai in un reale confronto o scontro scenico. Si limitano a declinare il loro scontento e ad inseguire i loro sogni e, anche quando altridue vagabondi, *L'Altro* e *Il Nero*, fanno irruzione sulla scena, le dinamiche relazionali rimangono piuttosto statiche. L'essenzialità dei dialoghi e la risonanza simbolica delle immagini, d'altro canto, non bastano ad astrarre la *pièce* dalla realtà particolare (le allusioni allo stallo politico e culturale dell'Italietta odierna sono, in questo senso, fin troppo esplicite), conferendole quel respiro universale al quale evidentemente aspira. Come se la riflessione metateatrale che attraversa l'intera *pièce*, la condannasse ad una pericolosa auto-referenzialità, bloccando, invece di rafforzare, la vivace transattività tra vita e teatro che caratterizza i drammi precedenti.

L'Altro e *Il Nero* sono due intrattenitori disperati che vivono in assoluta simbiosi: il primo (Gianluca Cesale) suona un grosso tamburo, l'altro (Salvatore Arena) si sforza di soffiare l'aria nella sua tromba. Aspirano a sbarcare il lunario con le loro esibizioni strampalate, magari raccontando barzellette sulla galline. Se loro sono "gli Artisti", allora il conflitto è tra loro e il vuoto che li circonda, o, non di meno, tra loro e gli spettatori. Sono loro i motori dell'azione, per quanto esigua, ed è a loro che spetta salire sul crocefisso vuoto per immolarsi definitivamente al pubblico, prima del buio finale. L'epilogo è di grande impatto, un colpo visivo che urla il disagio di chi vuol fare arte nel bel mezzo di un cumulo di macerie, ma la *pièce* nel suo insieme rimane comunque sospesa in una indeterminatezza astratta. Sul piano strettamente formale, tuttavia, lo spettacolo è un congegno quasi perfetto. Gli attori sono impeccabili nella loro esilarante inespressività e lavorano tutti in straordinario accordo. La partitura drammaturgica ne risulta scandita da ritmi teatrali misurati al millimetro, e con tale sapienza, che l'orchestrazione dei gesti, dei rumori prodotti sulla scena, delle pause e dei silenzi sa dar forma al non detto.

Scheda tecnica

Pali di Spiro Scimone. Scene e costumi : Lino Fiorito. Disegno luci: Beatrice Ficalbi. Con Francesco Sframeli, Spiro Scimone, Salvatore Arena, Gianluca Cesale. Regia: Francesco Sframeli.

Al teatro Valle di Roma dal 24 novembre al 6 dicembre 2009.

Prossimi spettacoli di Sciamone e Sframeli al Teatro Valle di Roma:

La Festa , 8-9 dicembre.

Il cortile, 10-11 dicembre.

La busta, 12-13 dicembre.

[Chiudi finestra](#)